

Vincenzo Vasile

ROMA Sa di essere in controtendenza, dopo le denunce dei sindacati, e dopo l'analisi pessimistica del governatore Fazio. Ma Ciampi esorta a superare la «retorica del declino». Conia questo termine in un intervento dai toni accorati in occasione della consegna del premio Leonardo, simbolo del «made in Italy», al fianco dei ministri Marzano e Gasparri, del presidente della Confindustria D'Amato e della presidente del premio Laura Biagiotti. Si tratta, però, di una strada in salita, di una vera «sfida», aggiunge. Una sfida degli imprenditori italiani a «mantenersi all'altezza dell'immagine» consolidata del marchio «Fatto in Italia», che è tuttora «il più forte del mondo». E per farlo «occorre una risposta di sistema, non bastano singole iniziative di successo».

Il capo dello Stato non sembra avere l'intenzione, dunque, di entrare nel merito della disputa sui dati economici, anche se sottolinea come «i dati delle esportazioni di ottobre» indurrebbero a un certo ottimismo, se sono, come si augura, «un segno della capacità delle nostre imprese di cambiare con rapidità mercati di fabbricazione e di vendita, di sapere innovare i prodotti». E poi «ci sono esempi di successo anche con l'euro forte, anche con la concorrenza dell'Estremo Oriente». Al centro della riflessione di Ciampi sono soprattutto i risultati di quel sondaggio in presa diretta delle potenzialità di ripresa dell'economia e della società italiane che è costituito dal suo «viaggio in Italia». Città dopo città, da quattro anni a questa parte il presidente ha l'occasione per una verifica ravvicinata di una realtà che rivela possibilità insospettite.

Qui, in ogni provincia ecco «sorprendenti esempi di vitalità, di inventiva, di flessibilità» e la retorica del declino rischia di «fiaccare le nostre capacità, la nostra volontà di agire». Lo dimostrano - afferma il capo dello

«Gli istituti finanziari e di credito facciano di più per aiutare le nostre imprese che vogliono andare all'estero»

Ciampi: no alla retorica del declino

Il made in Italy è ancora il più forte nel mondo, una risposta di sistema alla crisi



due anni con Berlusconi

Fatti, non parole, di una caduta

Oreste Pivetta

MILANO Alla fine non sono molti i «fatti» che ci rimangono per credere nell'Italia. Nell'Italia, ad esempio, non crede la General Motors: altrimenti avrebbe gestito diversamente la sua alleanza con la Fiat. Non crede la multinazionale Flextronics, che avrebbe dovuto impiantare la sua attività all'Aquila, ma ha preferito farsi da parte. Non crede la Toyota, che s'è guardata in giro e ha scelto altri paesi. Non credono gli investitori stranieri, come documenta una fresca ricerca dello studio Ambrosetti per conto della Siemens, per misurare l'attrattività del nostro paese: nell'Unione europea siamo in coda, vicini alla zero, preceduti da Irlanda, Olanda, Svezia, Gran Bretagna, eccetera eccetera. Spiega la ricerca, per dare la misura della tragedia: «Se l'Italia raggiungesse la performance dell'Irlanda disporrebbe di oltre 1900 miliardi di euro nei prossimi dieci anni. Duemila miliardi che significherebbero lavoro, salari, consumi... Secondo una indagine della Ernst & Young, l'anno scorso gli investimenti industriali delle multinazionali sono calati del 44 per cento. L'anno prima erano scivolati del dieci. Il declino cammina da tempo. Adesso corre. Chie-

detelo a un operaio di Arese o di Mirafiori. La Fiat è una bandiera, ma in dieci anni ha perso tanti pezzi del mercato italiano: ne aveva la metà, se ne ritrova un terzo. Anche l'Olivetti era una bandiera. A Ivrea s'erano inventati e realizzati i primi computers. Non esiste più. L'ultimo padrone, Marco Tronchetti Provera, ha cancellato anche il nome. La Pirelli si occupa di immobili. La Falck sta diventando un parco postindustriale. All'Ansaldo di Milano montano le scenografie della Scala...

La chimica italiana, che s'era vantata di un inventore come il premio Nobel Giulio Natta, s'è lasciata travolgere dal malaffare e dalla concorrenza: dalla Montecatini alla Lichimica alla Sir di Rovelli, dall'Enimont a Raul Gardini, suicida dieci anni fa. Nel 2000 l'Eni è scomparso dalla classifica delle prime diciassette industrie del mondo, tra le quali figurava fino al 1992. Per il futuro l'Eni pensa all'energia: con la chimica non può competere.

Questa sarebbe la «grande industria», che si rappresenta con un dato statistico dello stesso segno: negativo. La grande impresa, oltre i cinquecento dipendenti, nel 1951 occupava il 25,1 per cento degli addetti, oggi ne occupa il 15 per cento. Vale il confronto europeo: la grande impresa tedesca occupa il 56 per cento,

quella francese il 43 per cento. «Grande» oggi significa competitività e quindi forza per reggere la globalizzazione. L'Italia aveva inventato il suo modo per difendersi: «piccolo è bello», il piccolo che fa sistema. Ma i nostri distretti industriali (l'universo dei distretti industriali con fatturati che viaggiano tra i cinquanta e i cinquecento milioni di euro all'anno) soffrono, come l'Unità ha documentato: soffrono il distretto della piastrella e quello della maglieria, il distretto del tessile di Prato e quello delle poltrone.

Il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, ci ha fornito il riassunto, guadagnandosi l'ostilità di Tremonti. È stato Fazio a definire l'Italia «sulla via del declino», perché il prodotto interno lordo è cresciuto in Italia al ritmo medio dell'1,8 per cento contro il 2,3 dell'Europa e il 3 degli Stati Uniti, perché la quota di mercato mondiale dell'Italia, la quota delle esportazioni, è scesa al 3,6 per cento del 2002, agli stessi livelli degli anni sessanta...

Il racconto di Fazio ovviamente non esaurisce il grigio che avvolge la penisola, grigio di infinite sfumature: le giovani coppie che non trovano casa, gli scienziati che se ne vanno all'estero, le bollette della luce più care d'Europa, i neolaureati in cerca senza fortuna di un lavoro e di un contratto stabili, il malato che

una volta era assistito dal sistema sanitario che era considerato (stime ufficiali) al secondo posto tra i migliori nei paesi dell'Unione europea ed ora è già sceso al terzo, i delitti (questi sono dati del ministero dell'Interno) che aumentano e con i delitti (furti, omicidi, rapine) aumentano la paura e l'insicurezza dei cittadini, la corruzione che non s'è fermata con tangenti e rapine (e rappresenta uno dei motivi più forti, sempre secondo l'indagine dello studio Ambrosetti, per cui l'impresa straniera non investe nel nostro paese)... Non finirebbe qui. Ci sono libri recentissimi (di Luciano Gallino e di Roberto Petrin) che possono accontentare chi volesse approfondire. Il senso finale è sempre lo stesso: siamo più poveri e i poveri lo sono più di ieri (il 10 per cento più povero degli italiani ha visto scendere la propria percentuale di reddito familiare dal 2,7 per cento del 1991 al 2,1 del 2000, nello stesso periodo il 10 per cento degli italiani più ricchi ha visto gonfiarsi il proprio portafoglio dal 23,8 al 26,6 per cento). Significa che la disuguaglianza aumenta, mentre diminuisce nella coscienza comune il valore della solidarietà. S'aprirebbe il capitolo della cultura, esteso e inquietante. La signora Franca Ciampi l'aveva aperto qualche mese fa, con la parola «deficiente» usata contro la televisione.

Stato - recenti ricerche: «Nei prodotti italiani il consumatore cerca un'emozione che gli consenta di condividere uno stile di vita, una visione estetica della qualità che è unica al mondo, inimitabile. La sfida è di mantenersi all'altezza di questa immagine. Per riuscire si tratta solo di rimboccarsi le maniche e operare con determinazione».

Non si tratta, però, solo di una terapia pragmatica, c'è bisogno di un «salto culturale», e di un impegno di «lungo periodo». A cominciare dal rapporto con mercati e realtà di tutto il mondo. Anzitutto: «Ho detto tante volte che non dobbiamo pensare alla delocalizzazione come a un fenomeno preoccupante, ma come a una necessità che può diventare opportunità, a patto che il sistema industriale la sappia vivere con intelligenza,

mantenendo in Italia la parte creativa del processo produttivo e con essa parte del valore aggiunto». E occorre cambiare mentalità in chiave di nuova Europa: «Ad esempio, ora è il momento di guardare con spirito imprenditoriale ai Paesi europei dell'allargamento e ai Paesi candidati. Mercati importanti, come Romania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, attendono una maggiore presenza per ospitare iniziative imprenditoriali». Per tutto ciò c'è bisogno di «nuove strategie». Di una svolta culturale, di una risposta di sistema, con l'impegno non solo dei produttori, ma «degli istituti creditizi e finanziari che devono indubbiamente fare di più a favore della internazionalizzazione delle nostre imprese». E occorre accentuare la protezione dei marchi, sviluppare il marketing e una nuova e più efficace «comunicazione». Con «il consumatore al centro di tutto». Sapendo che il nostro tradizionale punto di forza nella divisione internazionale del lavoro è «nel campo della creatività». Ma sapendo anche che «la creatività non è improvvisazione, ha bisogno di una organizzazione sempre più attenta e specializzata». E ancora, su questo terreno - Ciampi si lascia andare a una considerazione critica e per un attimo abbandona i toni ottimistici - «c'è molto da fare».

Le parole del presidente della Repubblica hanno innescato una serie di reazioni. «Il suo monito sia un punto di riferimento per gli imprenditori italiani» ha commentato il leader di Confindustria, Antonio D'Amato. «Il presidente della Repubblica ha perfettamente ragione - ha detto Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds - Noi dobbiamo parlare di rischio di declino, dobbiamo guardare in faccia i problemi, ma anche avere la fiducia di superarli».

Bersani (Ds): dobbiamo guardare in faccia i problemi ma anche avere la fiducia per affrontarli

Oltre tremila pullman, 40 treni speciali porteranno nella capitale lavoratori, giovani, pensionati. L'adesione dei Ds, di sette presidenti di Regione, della cultura italiana

Pensioni, Roma preparati: stanno arrivando milioni di «turisti»

Laura Matteucci

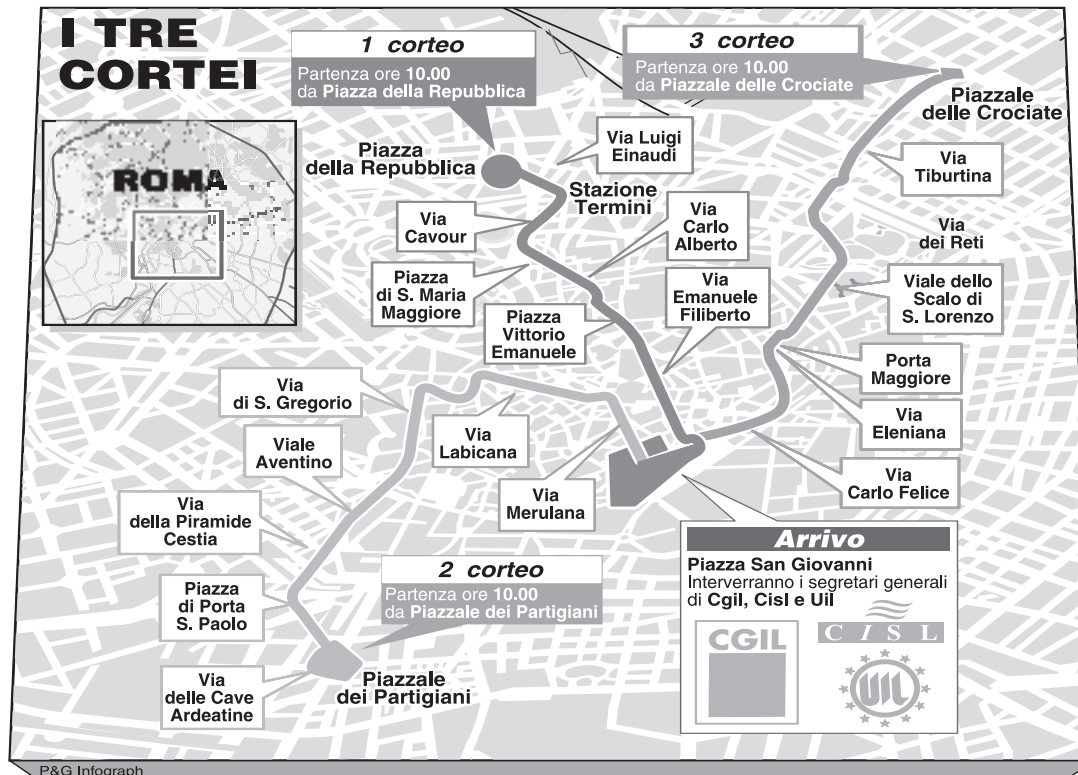
MILANO Oltre un milione di persone in piazza, e l'attesa per la partecipazione continua a crescere. Dopo lo sciopero generale del 24 ottobre, domani a Roma Cgil, Cisl e Uil chiamano alla prima grande manifestazione nazionale unitaria contro la finanziaria e contro l'attacco alle pensioni. Lo slogan è programmatico: «Difendi il tuo futuro». Ancora una volta, l'arrivo dei cortei è previsto in piazza San Giovanni, dove parleranno i leader sindacali Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta, Luigi Angeletti.

Aderisce il centrosinistra, che tra l'altro sulle pensioni annuncia di voler presentare emendamenti unitari e ricorda che la battaglia parlamentare sarà «lunga e intensa», aderiscono i presidenti di Regione dell'Ulivo, firmatari di un appello ai «loro» cittadini perché partecipino il più numerosi possibile «ad un evento che denuncia gli errori e le insufficienze della politica finanziaria del governo». Si tratta di Antonio Bassolino (Campania), Filippo Bubbico (Basilicata), Vito D'Ambrosio (Marche), Vasco Errani (Emilia-Romagna), Riccardo Il-

ly (Friuli), Maria Rita Lorenzetti (Umbria) e Claudio Martini (Toscana). Quella di domani sarà «una grande mobilitazione sindacale - dice Cesare Damiano, responsabile Lavoro per i ds - che si oppone ad una manovra finanziaria iniqua sul piano sociale ed inefficace ai fini dello sviluppo del paese, e ad una riforma pensionistica che destabilizza il sistema previdenziale e colpisce tutte le generazioni».

A poche ore dal via, sono già oltre 3mila i pullman prenotati, 38 i treni speciali organizzati da tutta Italia, mentre crescono le prenotazioni sui treni ordinari. I concentramenti sono previsti alle 9 in piazza della Repubblica, piazzale dei Partigiani e piazzale delle Crociate. Si parte alle 10, per arrivare a San Giovanni intorno a mezzogiorno. Due maxi-schermi, per chi non riuscirà a entrare in piazza, sono previsti su viale Emanuele Filiberto e su viale Carlo Felice.

A sostenere le ragioni della protesta, arrivano anche i dati Istat sulla spesa pensionistica. «Il rapporto Istat - spiega Giampaolo Patta, segretario confederale della Cgil - conferma come la spesa pensionistica complessiva, negli ultimi



dieci anni, sia ormai stabile. Il dato è intorno al 15%. La spesa esclusivamente previdenziale (cioè non quella per l'assistenza, che invece ha registrato un boom, ndr) corrisponde alla spesa media europea indicata nell'ultimo rapporto Eurostat del 2002». Nessuna anomalia italiana, quindi. Nessun conto fuori controllo.

I dati: la spesa per le pensioni è cresciuta nel 2002 del 4,6% (2,2% in termini reali), oltre l'aumento del pil (+0,4% in termini reali) superando la quota del 15% del reddito nazionale. Ma il dato è dovuto soprattutto al boom della spesa per assistenza (+17,2%) trainata dall'evasione delle pratiche giacenti da tempo (il numero dei trattamenti è cresciuto del 10,7%) e dall'aumento degli importi medi (+5,9%) per l'incremento di una parte degli assegni a 516 euro.

La spesa complessiva è di 189.295 milioni di euro nell'anno, per 22,7 milioni di prestazioni. Il 90,5% della spesa totale è stata per pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (18,1 milioni).

Con buona pace di Bossi, oltre la metà della spesa totale (il 51,7%) si concentra nel Nord mentre il Sud può con-

tere solo sul 30,8% delle prestazioni e il 27,1% della spesa.

I sindacati scendono uniti in piazza, e il centrosinistra si presenta unito in Senato. Spiegano i senatori dei Ds Antonio Pizzinato e Piero Di Siena, insieme al senatore della Margherita, Tiziano Treu: «L'obiettivo è presentare sui punti cruciali emendamenti unitari di tutto il centrosinistra, a partire da quello che sopprime lo scalino del 2008 che per noi è inaccettabile». La battaglia parlamentare, aggiungono i senatori, sarà «intensa e prolungata nel tempo».

Proposte unitarie del centrosinistra, hanno poi spiegato Di Siena e Pizzinato, sono possibili sia per introdurre la formula del silenzio-assenso per la parte di Tfr destinata ai fondi pensione, sia per rendere più conveniente fiscalmente la previdenza complementare, sia per introdurre forme di contribuzione figurativa che coprono i periodi di inattività dei lavoratori atipici.

Treu ricorda che l'obiettivo è quello di agire nella logica del completamento della riforma Dini, logica che la proposta del governo cancella, mirando innanzitutto ad abolire definitivamente i privilegi residui.